

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
2	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>DALLA CASA BIANCA UN SEGNALE DI FRUSTRAZIONE POICHE DEFEZIONI, L'ESERCITO STA CON I CHAVISTI (G.Sarcina)</i>	2
2	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>VENEZUELA, STRAPPO DI 7 PAESI UE (S.Montefiori)</i>	3
10	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>DIALOGO CON L'ISLAM E APPELLO PER LO YEMEN PRIMA VOLTA DI UN PAPA NEL GOLFO D'ARABIA (G.g.v.)</i>	5
10	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>Int. a P.Hinder: HINDER, IL VESCOVO REALISTA "CROCI ANCORA VIETATE MA VEDIAMO PROGRESSI" (G.Vecchi)</i>	6
11	Corriere della Sera	04/02/2019	<i>UN REFERENDUM PER FERMARE I "GILET GIALLI" (S.Montefiori)</i>	8
1	il Giornale	04/02/2019	<i>L'ASTENSIONISMO ASSURDO CHE CI ISOLA DAGLI ALLEATI (R.Fabrizi)</i>	9
3	il Giornale	04/02/2019	<i>TRUMP MINACCIA ANCORA MA MADURO NON MOLLA "E RISCHIO GUERRA CIVILE" (Pman)</i>	10
9	il Messaggero	04/02/2019	<i>Int. a C.Ballin: "NESSUN PIANO DI CONQUISTA MA L'EUROPA FRA 50 ANNI SARA' QUASI TUTTA MUSULMANA" (Fra.gia.)</i>	12
1	la Repubblica	04/02/2019	<i>PERCHE' MACRON STA PENSANDO AL REFERENDUM (A.Ginori)</i>	13
1	la Stampa	04/02/2019	<i>Int. a F.Diba Pahlevi: FARAH DIBA: I GIOVANI DI TEHERAN OGGI RIMPIANGONO LO SCIA' " (F.De Leo)</i>	14
1	la Stampa	04/02/2019	<i>L'IRAN TESTA UN SUPER-MISSILE PER I 40 ANNI DELLA RIVOLUZIONE (P.Mastrolilli)</i>	16
8	la Stampa	04/02/2019	<i>CONDANNATE AL CARCERE 13 PERSONE PER PROTESTE CONTRO IL CARO VITA</i>	18
8	la Stampa	04/02/2019	<i>KHAMENEI PENSA ALL'EROE DEI PASDARAN PER SOSTITUIRE L'INDEBOLITO ROHANI (R.Scolari)</i>	19
10	la Stampa	04/02/2019	<i>IL KOSOVO NAZIONALIZZA LA MINIERA DI TREPCA BELGRADO CHIEDE L'INTERVENTO DELL'UNIONE</i>	20
18/19	la Stampa	04/02/2019	<i>MIGLIAIA IN PIAZZA CONTRO IL PIANO DEI RIFIUTI DEL GOVERNO PUTIN</i>	21
19	la Stampa	04/02/2019	<i>GUAIDO' AI MILITARI "FATE ENTRARE GLI AIUTI UMANITARI" (E.Guanella)</i>	22
20	la Stampa	04/02/2019	<i>DOMBROVSKIS: BULGARIA NELL'EUROZONA ALL'INIZIO DEL 2022</i>	23
29	L'Economia (Corriere della Sera)	04/02/2019	<i>L'EUROPA E L'ALLARME SUI VISTI D'ORO (I.Caizzi)</i>	24

 L'analisi

Dalla Casa Bianca un segnale di frustrazione

Poche defezioni, l'esercito sta con i chavisti

dal nostro corrispondente a Washington
Giuseppe Sarcina

Ieri, in un'intervista alla Cbs, Donald Trump è tornato a evocare «l'opzione dell'intervento militare in Venezuela». L'impressione, però, è che l'uscita del presidente non sia l'annuncio di un piano preciso, quanto, nel fondo, un segnale di frustrazione. L'amministrazione Trump si è assunta il ruolo di capofila tra i sostenitori di Juan Guaidó, l'anti-Maduro, dal 23 gennaio scorso. Da mesi il segretario di Stato Mike Pompeo e il Pentagono stanno facendo pressione sull'esercito di Caracas, perché si schieri con il nuovo corso. Negli ultimi dieci-quindici giorni, però, solo qualche generale ha risposto all'appello. La delusione a Washington è palese: Trump reagisce minacciando di nuovo il ricorso alle armi. È un'ipotesi non praticabile, al momento. Sul fronte interno democratici e repubblicani condividono sostanzialmente la linea della Casa Bianca. Solo il senatore della Florida, Marco Rubio, sarebbe disposto a inviare i marines. Il resto dei conservatori, tra i quali il senatore Lindsay Graham, e i democratici al completo chiedono una soluzione «diplomatica». Del resto non più tardi di venerdì 1 febbraio, il vice presidente Mike

Pence, parlando proprio a Miami, in Florida, dove si calcola vivano circa 190 mila venezuelani, ha sostenuto che «il governo sta lavorando per una pacifica transizione dei poteri a Guaidó».

Sul piano internazionale, poi, non c'è storia. Nessun Paese è favorevole a invadere il Venezuela. Lo ha messo in chiaro il ministro degli esteri del Perù, Nestor Popolizio, a nome del gruppo di Lima formato da quegli Stati che hanno sconfessato immediatamente Maduro e cioè Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Guyana, Honduras, Panama, Paraguay, lo stesso Perù, e Santa Lucia.

Contrari anche i governi europei, compreso quello della Spagna, tra i più duri con il regime di Caracas.

L'«opzione militare», quindi, si risolverebbe nel totale isolamento politico degli Stati Uniti.

Il problema è che Trump e i suoi consiglieri non sono ancora riusciti a costruire le condizioni di un vero negoziato con Maduro. A sorpresa il tentativo più concreto, per ora, è quello condotto dall'Europa. Federica Mogherini, l'Alto rappresentante per la politica estera e la difesa, ha chiesto al presidente dell'Uruguay, Tabaré Vázquez, di ospitare un summit tra le parti in causa. Le diplomazie, dentro e fuori il Venezuela, sono al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No all'invasione

Sul piano internazionale la minaccia Usa cade nel vuoto. Nessun Paese è favorevole a invadere il Venezuela



Trump parla di azione militare. Maduro respinge l'ultimatum
Oggi Parigi e Berlino si schierano con il suo avversario

Venezuela, strappo di 7 Paesi Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Scaduto a mezzanotte l'ultimatum, oggi sette Paesi europei dovrebbero riconoscere Juan Guaidó come presidente a interim del Venezuela. L'attuale capo dello Stato Nicolás Maduro aveva otto giorni di tempo per indire nuove elezioni presidenziali (dopo quelle giudicate scorrette del maggio 2018) altrimenti Germania, Spagna, Francia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e da ieri pure l'Austria avrebbero dato il loro appoggio anche formale a Guaidó.

Non solo Maduro ha respinto l'ultimatum e non ha indetto un nuovo voto presidenziale, ma ha annunciato elezioni legislative per cambiare il Parlamento di cui è espressione il nemico Guai-

dó. «Considereremo Guaidó come il presidente legittimo a interim — ha confermato ieri la ministra francese agli Affari europei, Nathalie Loiseau —. Maduro dice "organizzerò elezioni legislative", il che significa in realtà "mi sbarazzerò del presidente del Parlamento Guaidó", che è sostenuto dai manifestanti. Questa posizione è una farsa, una tragica farsa».

La determinazione dei sette europei non è condivisa nel resto dell'Unione. Una soluzione di compromesso sembra a portata di mano giovedì, quando la ministra degli Esteri svedese Margot Wallström ha proposto di riconoscere Juan Guaidó come presidente ad interim fino a nuove elezioni, ma l'Italia ha posto il veto. Una scelta che ha guadagnato al governo di Ro-

ma il poco ambito ringraziamento di Maduro, e la disapprovazione di Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo che ha già riconosciuto Guaidó.

Mentre il presidente Donald Trump dichiara che un intervento militare Usa è «certamente un'opzione» e Maduro ribatte «il popolo si sta già armando», la prossima mossa diplomatica è la riunione di giovedì a Montevideo (Uruguay) del gruppo di contatto formato da 8 Paesi europei (Germania, Spagna, Francia, Italia, Portogallo, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia) e 4 latino-americani (Bolivia, Costa Rica, Ecuador e Uruguay).

Il capo della diplomazia europea Federica Mogherini e il presidente uruguayano Tabaré Vázquez cercheranno una via di uscita a una crisi

che dall'inizio delle manifestazioni del 21 gennaio ha fatto circa 40 morti e provocato oltre 850 arresti, secondo le Nazioni Unite. Ma l'obiettivo di trovare una posizione comune europea è reso molto difficile dall'Italia e dalle divisioni all'interno del suo governo. Da un lato il Movimento Cinque Stelle appoggia Maduro e ammonisce che una sua destituzione a favore di Guaidó provocherebbe «una nuova Libia». Dall'altra Matteo Salvini ha detto ieri «stiamo lavorando perché in Venezuela tornino lavoro e democrazia, perché i regimi comunisti devono essere cancellati dalla faccia della Terra», anche se la Lega è vicina alla Russia che è il principale alleato di Maduro, sostenuto anche da Cina, Corea del Nord, Cuba e Turchia.

Stefano Montefiori

Il nodo Italia

Trovare una posizione comune europea è arduo per via della posizione dell'Italia

«Farsa»

La ministra francese Loiseau: Maduro vuole solo elezioni legislative per cacciare Guaidó



1,37

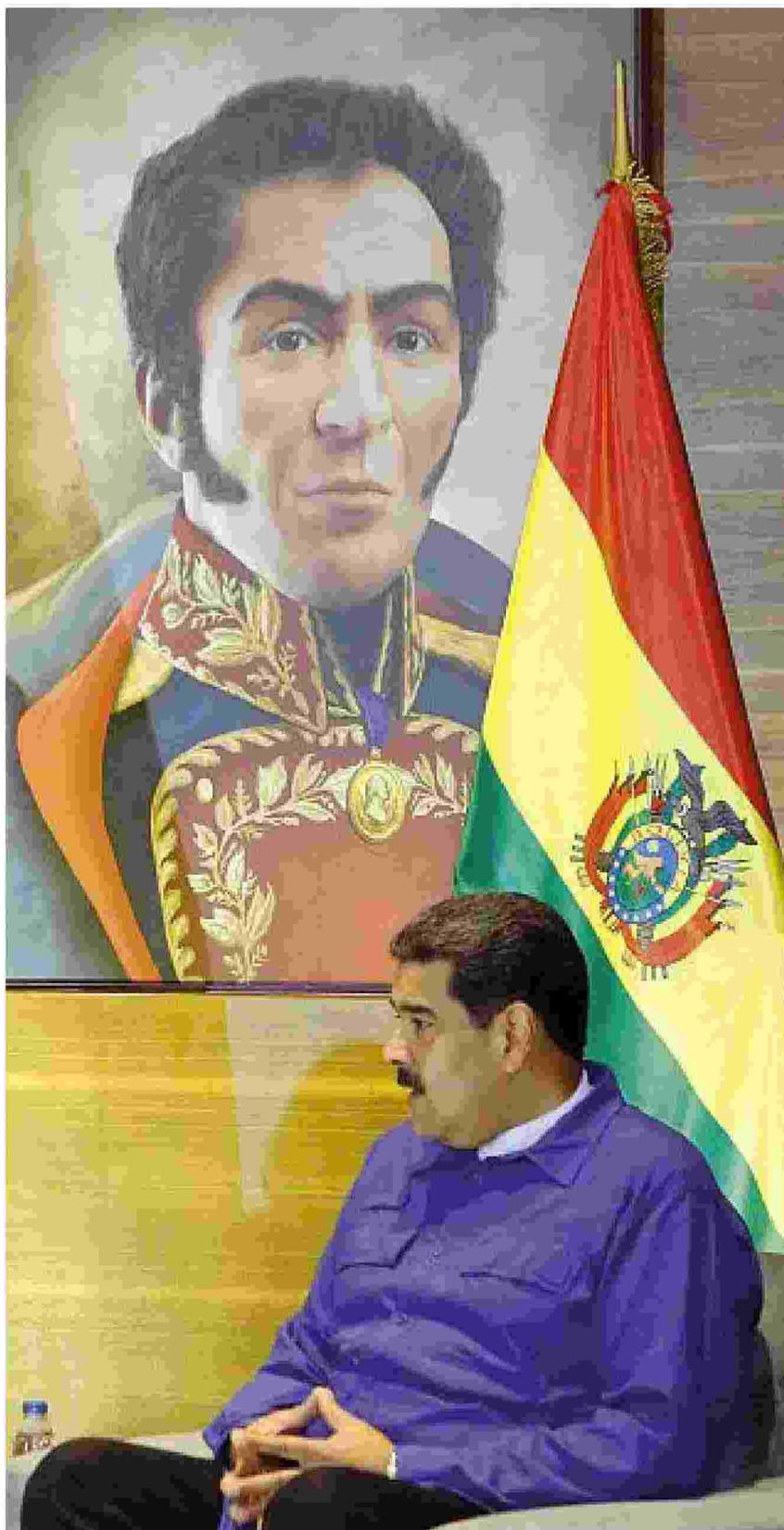
milioni per cento il tasso di inflazione in Venezuela nel 2018. Per il 2019 il tasso stimato è di 10 milioni per cento. La contrazione della produzione aggregata del Paese invece ha toccato il 18 per cento secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale

1,4

milioni di barili la produzione di greggio quotidiana nell'ottobre 2018. Nel 2015 era di 2,4 milioni di barili secondo la Iea (International Energy Agency). Il 91 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà e il 65 per cento al di sotto di una soglia di estrema povertà

3

i milioni di rifugiati venezuelani nel mondo, di cui 1 milione in Colombia e mezzo milione in Perù. L'Onu stima che diventeranno 5 milioni nel 2019. Il salario minimo di un mese di lavoro (a giugno 2018) era di 5 milioni e 200mila bolivares: al cambio nero questa somma vale circa 1,30 euro



Caudillo Il presidente venezuelano Nicolás Maduro, 56 anni, a Caracas durante un incontro

Le posizioni

L'ultimatum dell'Eliseo

Natalie Loiseau, ministro per gli Affari europei francese, ieri ha avvertito il presidente venezuelano Maduro che l'ultimatum per indire nuove elezioni è scaduto ieri a mezzanotte e che Parigi si sta preparando a riconoscere il suo avversario, Juan Guaidó

Madrid vuole agire per prima

Come anticipato ieri dal quotidiano *El Mundo*, oggi il governo spagnolo rende effettivo il riconoscimento di Juan Guaidó come presidente del Venezuela e non è escluso che presenti le sue prime proposte per la transizione politica del Paese.

La via diplomatica di Mogherini

Domani prende il via il tavolo promosso dall'Alto Rappresentante Federica Mogherini e dal presidente dell'Uruguay, Tabaré Vázquez cui partecipano l'Italia, oltre a Francia, Germania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito

I dubbi di Roma sulla reazione

L'Italia non fa parte del gruppo dei sei Paesi europei che hanno dato un ultimatum a Nicolás Maduro annunciando il riconoscimento di Juan Guaidó come presidente del Venezuela a meno che non siano convocate nuove elezioni

Dialogo con l'Islam e appello per lo Yemen Prima volta di un Papa nel Golfo d'Arabia

Francesco negli Emirati per uno dei viaggi più delicati. «Ha piovuto: qui è visto come una benedizione»

DAL NOSTRO INVIATO

ABU DHABI «Questa mattina ho avuto notizia che pioveva ad Abu Dhabi. In quel posto, lo si pensa come un segno di benedizione. Speriamo vada tutto così». Francesco sorrideva sereno, sull'aereo che ieri sera lo ha portato negli Emirati. È il primo pontefice a mettere piede nella Penisola arabica, culla dell'Islam, nell'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil, «per scrivere insieme una pagina di dialogo e percorrere insieme sentieri di pace». Ma il Papa sa che tra oggi e domani lo aspetta uno dei viaggi

più delicati del pontificato. La strategia di dialogo con il mondo musulmano e la pari dignità di tutti i fedeli. La prima messa pubblica in queste terre davanti a 135 mila cattolici. E l'appello per la pace — e per il ruolo essenziale e la responsabilità delle religioni — mentre prosegue la carneficina della guerra nello Yemen, che vede gli Emirati nella coalizione guidata dall'Arabia Saudita combattere i ribelli sciiti Houthi, senza pietà per bambini e civili.

Francesco è tornato a parlarne ieri all'Angelus: «Con grande preoccupazione seguo la crisi umanitaria nello Yemen. La popolazione è stretta dal lungo conflitto e

moltissimi bambini soffrono la fame», ha detto. Prima di alzare lo sguardo: «Fratelli e sorelle, il grido di questi bambini e dei genitori sale al cospetto di Dio. Faccio appello alle parti interessate e alla Comunità internazionale per favorire con urgenza l'osservanza degli accordi raggiunti, assicurare la distribuzione del cibo e lavorare per il bene della popolazione». Il Papa ha invitato a pregare «per i nostri fratelli», fino a esclamare: «Preghiamo forte, perché sono dei bambini che hanno fame, sete, non hanno medicine e sono in pericolo di morte».

Accolto all'aeroporto dal principe ereditario Moham-

med bin Zayed e da Ahmad Muhammad Al-Tayyib, grande Imam di al-Azhar e leader dell'Islam sunnita, stamattina ricambierà la visita nel palazzo presidenziale, parlerà in privato con il «Consiglio musulmano degli anziani» e interverrà all'incontro internazionale di 700 leader religiosi «sulla Fratellanza umana» nel cortile della grande moschea «sceicco Zayed», il padre della patria la cui immagine appare ovunque, in città. Domani celebrerà allo stadio la prima messa pubblica nella storia della penisola araba, un evento per il milione di cattolici, per lo più filippini e indiani, presenti nel Paese.

G.G.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Oggi il Papa interviene all'incontro internazionale di 700 leader religiosi «sulla Fratellanza umana» nel cortile della grande moschea dello sceicco Zayed

● Domani la prima messa pubblica nella penisola arabica



All'aeroporto Il principe ereditario bin Zayed accoglie il Papa



Hinder, il vescovo realista

«Croci ancora vietate ma vediamo progressi»

Il responsabile della regione: visita storica, ci dà fiducia

L'intervista

dal nostro inviato
Gian Guido Vecchi

ABU DHABI Com'è la situazione per i cattolici, eccellenza?

«Guardi, io sono realista. Vivo in queste terre da 15 anni e le cose stanno cambiando, c'è un progresso... Ci vuole pazienza. Pazienza e discrezione». Il vescovo Paul Hinder, 76 anni, svizzero, frate cappuccino, è dal 2011 Vicario apostolico dell'Arabia del Sud, che oltre agli Emirati Arabi comprende Yemen e Oman. Mentre parla nel suo studio, prima di andare all'aeroporto per accogliere il Papa, dalla moschea si leva il canto del muezzin che invita alla preghiera. Accanto alla cattedrale, giusto dietro la casa del vescovo, si innalzano i minareti della moschea intitolata a «Maria la Madre di Gesù». La cattedrale di San Giuseppe sta qui dal 1981, è una costruzione bassa di intonaco chiaro senza campanile né croci visibili. Dietro c'è la scuola. Di fianco un'altra chiesa più recente, Santa Teresa. Un muro di intonaco granata circonda l'isolato cattolico, stanno dando una mano di bianco al portale in vista della visita di Francesco, domani. I cattolici si ritrovano qui, il sabato e la domenica, molti arrivano dall'Asia. La locandina delle messe segnala funzioni nelle principali lingue europee, in arabo e in filippino, malayalam,

konkani, malankara, tamil, urdu, cingalese. Nel cortile, rivolta verso l'interno, c'è una cappellina della Madonna sormontata da una croce. «L'importante è che non sia visibile della strada», sorride monsignor Hinder.

Che significato ha la visita di Francesco?

«È un fatto storico, chiaro. È la prima volta che un pontefice arriva nella penisola araba, la prima volta che celebra una messa pubblica. Sarà importante per contribuire alla pace nella regione. E per i nostri fedeli è un incoraggiamento. Sono tutti migranti, incluso il vescovo. È chiaro che sentirsi notati, riconosciuti darà loro fiducia. Ringrazio il governo di aver messo disposizione lo stadio più grande di Abu Dhabi, 45 mila posti. Ci sono 135 mila ingressi prenotati. Non tutti quelli che vorrebbero potranno andarci».

In queste terre la Chiesa non c'era più, di fatto, ed è rinata grazie ai migranti...

«Sì, non c'era, ed ora i fedeli sono circa un milione, abbiamo nove parrocchie. Sono arrivati qui per lavorare e vivono la loro fede con gioia e vivacità. Non abbiamo spazi sufficienti per tutti, per questo le chiese sono piene: a questa parrocchia si rivolgono più di

centomila fedeli, abbiamo costruito la seconda chiesa per avere più flessibilità nelle celebrazioni...».

Visto dall'Europa, c'è chi mette in risalto la libertà religiosa, seppure relativa, e chi denuncia i limiti... Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?

«Per me è mezzo pieno. Sono realista. Conosco un po' la cultura dei paesi musulmani e siamo grati di questa libertà di culto. Non parliamo di libertà religiosa, che è un altro discorso. Però questa libertà relativa è grande, soprattutto se guardiamo a Nord, all'Arabia Saudita...».

Quali sono i limiti?

«Possiamo professare la nostra fede, seppure con discrezione. Ma ad esempio è escluso che un musulmano si possa convertire, più che la legge è la loro cultura».

Francesco ha parlato di «una nuova pagina» nelle relazioni tra fedi.

«Non si tratta solo di maggiore libertà. Penso intenda un approfondimento della buona relazione che risulta da una comprensione reciproca. Non sempre è stato così, c'è un progresso da ambedue le parti, qualcosa che è iniziato già con Giovanni Paolo II o, se andiamo indietro, con il Concilio. È

questo che richiede pazienza».

In che senso?

«Uno dei problemi principali è la grande ignoranza verso l'altro, da ambedue le parti. Se non la superiamo, rimarranno ancora molti pregiudizi. Non possiamo negare i problemi reali riguardo alla libertà religiosa. Per noi europei è chiaro che c'è un deficit democratico. Ma qui viviamo in una realtà di monarchie che funzionano bene, anche se non corrispondono alla nostra idea di democrazia liberale».

Perché non ci sono croci sulle chiese?

«Non era consentito al momento del permesso per costruire. Niente simboli cristiani visibili dalla strada. Ma dipende dai momenti e dalle autorità, di recente ho visto una chiesa ortodossa con le croci sulle cupole...».

Nel simbolo del viaggio papale non c'è il crocifisso, perché?

«È il logo di una visita organizzata prima di tutto dallo Stato, non tocca a noi imporre... Del resto la colomba è un simbolo biblico, e anche dello Spirito Santo. "Sapienti sat", al saggio basta una parola. Pensi al pesce acrostico: anche i cristiani antichi avevo i loro simboli senza croce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo



● Paul Hinder, 76 anni, svizzero, frate cappuccino, dal 2011 è Vicario apostolico dell'Arabia del Sud, che oltre agli Emirati Arabi comprende Yemen e Oman

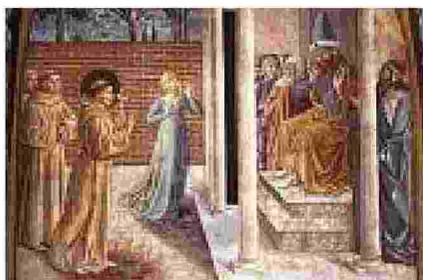
● Gli Emirati Arabi hanno una popolazione stimata in 9,2 milioni, di cui soltanto una piccola porzione costituita da cittadini. La stragrande maggioranza, sui 7,8 milioni, sono espatriati

● Tra loro, il 13% è rappresentato dalle minoranze cristiane: cattolici (per lo più indiani e filippini), protestanti e ortodossi

Negli Emirati



I cristiani presenti nella penisola arabica



Montefalco, Complesso museale di San Francesco, Benozzo Gozzoli, Francesco d'Assisi e il sultano al-Kamil



Superficie:	83.600 kmq	(Italia 301.278)
Popolazione:	9.229.000 abitanti	
Densità:	110 abitanti/kmq	
Religione:	<ul style="list-style-type: none"> ● musulmani 76% ● cattolici 10% ● altri 14% 	



Ringrazio il governo di aver messo a disposizione lo stadio più grande di Abu Dhabi



Un referendum per fermare i «gilet gialli»

L'idea di Macron: consultazione sulle riforme istituzionali insieme alle Europee. Le Pen: io sono a favore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Da settimane i gilet gialli hanno due rivendicazioni fondamentali: le dimissioni di Macron e il Ric, il referendum di iniziativa popolare. Il capo dello Stato, che ovviamente non ha alcuna intenzione di dimettersi, potrebbe rispondere con un referendum di iniziativa presidenziale, concesso dall'alto, da tenersi magari il 26 maggio, la stessa domenica delle elezioni europee.

È un'ipotesi che gira da qualche giorno, rilanciata in prima pagina dal *Journal du Dimanche* e non smentita dall'Eliseo: «Valutiamo ogni opzione ma niente è stato deciso», ha detto ieri l'entourage del presidente. I quesiti proposti potrebbero essere più d'uno e riguardare argomenti istituzionali, come la riduzione del numero dei parlamentari, il conteggio delle schede

bianche alle elezioni o il divieto di doppio o triplo mandato. Macron potrebbe ricorrere al referendum come atto di chiusura definitiva dell'esperienza dei gilet gialli, un modo per dimostrarsi ancora una volta attento alle loro richieste — dopo il ritiro della *carbon tax* e gli 11 miliardi di misure per il potere d'acquisto — ma pilotando il contenuto della consultazione.

Dopo una prima fase di stesura del *cahier des doléances*, la lista delle lamentele dei cittadini raccolte da sindaci e altri rappresentanti locali, il 15 gennaio è cominciata la seconda fase del «grande dibattito nazionale» voluto da Macron per assecondare i gilet gialli e il loro desiderio di essere più ascoltati. È un'idea che si sta rivelando positiva per Macron: accusato di essere arrogante e distante dal popolo, in questa fase i francesi lo vedono invece pronto a mettersi in maniche di cami-

cia e parlare per ore e ore con i sindaci.

Oggi il presidente sarà per la prima volta nella periferia di Parigi, a Evry-Courcouronnes, un comune di circa 70 mila abitanti a una trentina di chilometri a sud della capitale. Giovedì invece Macron incontrerà i giovani in Borgogna. I dibattiti pubblici andranno avanti fino a metà marzo, poi il governo dovrà tirarne le conclusioni e uno dei modi potrebbe essere sottoporre a referendum qualcuno dei temi emersi.

«Un referendum? Io sono sempre d'accordo», dice Marine Le Pen, aggiungendo però che «si tratta di una manovra, perché organizzarlo il giorno delle elezioni europee serve a svuotare di importanza il risultato di quest'ultime, che Macron perderà perché le posizioni da lui difese sono ultra-minoritarie nel Paese».

In realtà, secondo l'ultimo sondaggio OpinionWay, il

Rassemblement National di Marine Le Pen e La République En Marche si trovano testa a testa, con il 22 e il 20% delle intenzioni di voto, mentre la popolarità di Emmanuel Macron sta risalendo dopo essere crollata durante il 2018.

Le manifestazioni dei gilet gialli perdono di intensità ma uno zoccolo duro resiste, sabato erano 58.600 in tutta la Francia. Piuttosto che sciogliere l'Assemblea nazionale e andare a nuove elezioni legislative, o cambiare primo ministro, Macron sembra propendere per il referendum come strumento per chiudere la questione. I precedenti però non sono incoraggianti, in Francia e in Europa: dalle sconfitte con dimissioni di De Gaulle nel 1969 al «no» alla Costituzione europea incassato da Chirac nel 2005, ai casi di David Cameron (Brexit, 2016) e Matteo Renzi (riforma costituzionale, 2016).

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

Su **Corriere.it**

Sul sito del *Corriere della Sera* tutte le immagini, le analisi e gli aggiornamenti sulle proteste dei gilet gialli

L'iniziativa



● Per affrontare la crisi dei gilet gialli Macron ha lanciato un «grande dibattito nazionale»: dal 15 gennaio il presidente sta girando la Francia per parlare direttamente con i rappresentanti locali



L'ANALISI GEOPOLITICA

L'astensionismo assurdo che ci isola dagli alleati

di **Roberto Fabbri**

a pagina 2

il commento ⇄

UN'ASTENSIONE CHE CI ISOLA FRA GLI ALLEATI

di **Roberto Fabbri**

Contraddittori, confusi, impreparati a tutto. Non c'è davvero più nulla di sconsolante che possiamo dire sinceramente di non poterci aspettare dai ministri del governo gialloverde. Eppure, contro ogni attesa razionale, la banda di Giuseppe Conte riesce sempre a superarsi. Ricevere pubblicamente i ringraziamenti del grossolano e brutale dittatore filocubano del Venezuela Nicolás Maduro per il sostegno ricevuto dagli «amici italiani» significa davvero aver toccato il fondo. Maduro ci ringrazia perché, ricorrendo a motivazioni approssimative in perfetto stile grillino, l'Italia del trio Salvini-Di Maio-Conte sta riuscendo nell'impresa di paralizzare l'azione europea attraverso un'astensione che è la sintesi perfetta delle sue qualità negative. Incapace di trovare una sintesi tra i deliri guevaristi alla Di Battista e le posizioni anti-chaviste di Salvini, il nostro governo decide di mettere la testa sotto la sabbia. E mentre tutto il mondo si schiera da una parte o dall'altra su un tema che è al centro dell'attenzione delle cancellerie, noi preferiamo affermare l'equivalenza tra Maduro, un usurpatore liberticida ormai odiato dalla larga maggioranza della sua gente, e Juan Guaidó, il presidente ad interim che ha dalla sua il sostegno popolare. Con questo capolavoro al contrario riusciamo a mettere in fila una serie di errori che avrebbe dell'incredibile se non sapessimo chi li commette. Il primo è la pretesa di ignorare che un'astensione non ci mette al riparo (come i complimenti ricevuti da Maduro confermano) dall'accusa di avere di fatto scelto il campo sbagliato; il secondo è il danno che causiamo a ciò che rimane della

nostra credibilità internazionale, perché chi non sceglie ha sempre torto e i nostri alleati (ammesso che questo governo non intenda sostituirli con l'internazionale dell'autoritarismo militarista che assembla la Russia di Putin e la Cina di Xi con l'Iran degli ayatollah e la Turchia del paranoico sultano Erdogan) se lo ricorderanno; il terzo è il male che facciamo alla nostra economia, perché pare difficile che l'Italia che ha strizzato l'occhietto a Maduro possa aspirare a un ruolo nella prossima riedificazione di un Venezuela che avrà bisogno di tutto ma resta un Paese potenzialmente ricchissimo; il quarto riguarda la nostra collettività nazionale a Caracas, che brama la liberazione da una dittatura rossa e ottiene invece squallidi equilibri senza prospettive. Ci sarebbe, infine, anche un problema di dignità politica, ma a quella abbiamo rinunciato da un pezzo.



PREMIER
Giuseppe Conte



LA GIORNATA

Trump minaccia ancora ma Maduro non molla «È rischio guerra civile»

Gli Usa: c'è l'opzione militare. Il dittatore in tv: «Difenderemo il Paese, la gente si sta armando»

San Paolo Mentre Trump ribadisce che l'invio di truppe in Venezuela rimane «un'opzione» possibile, i Faes, i gruppi speciali delle forze armate bolivariane, sono entrati anche ieri di notte nei quartieri più popolari di Caracas per uccidere. Certo, rispetto al 23 gennaio scorso, quando il presidente ad interim Juan Guaidó ha giurato seguendo alla lettera l'articolo 233 della Costituzione del Venezuela, il ritmo delle mattanze è calato. Non perché fosse domenica ma perché - come dimostrato tre giorni fa quando uomini dello stesso Faes circondarono la casa di Guaidó senza però arrestare nessuno della sua famiglia - anche al corpo più sanguinario della dittatura comincia a tremare la mano.

Ieri Maduro, intervistato dalla tv spagnola *La Sexta*, ha evocato «il rischio di guerra civile», dicendo che tutto dipenderà «dal grado di follia degli imperialisti del Nord» ed assicurando di «essere pronto a

difendere il mio Paese» e di avere «gente nelle fabbriche, nelle università e in altri luoghi che non vedono l'ora di combattere». «Veramente? Mi fa paura quello che lei mi dice» lo interrompe il giornalista mentre, di rimando, il delirio di Chávez gli risponde «a me no». Ecco, il problema sta proprio lì: nel volere fare credere al mondo che Maduro abbia ancora il popolo dalla sua parte. Oltre che la legge, altrimenti l'intervistatore non avrebbe dovuto chiamarlo presidente. Un favore alla dittatura andato in onda proprio a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum di 8 giorni che 6 paesi europei tra cui la Spagna (Germania, Francia, Olanda, Portogallo e Regno Unito gli altri) avevano dato al caudillo di Chávez per indire nuove presidenziali: «Ora le organizziamo Guaidó».

Un riconoscimento non dovuto al dittatore che per la Costituzione venezuelana usurpa il potere dal 10 gennaio e

che se mai le avesse indette, le presidenziali, le avrebbe comunque frodate, come quelle del 20 maggio scorso. A scanso di equivoci, comunque, Maduro ieri ha ribadito di inschiarsene degli ultimatum, annunciando invece elezioni anticipate per il Parlamento, ultima istituzione democratica rimasta a Caracas e da cui lo stesso Guaidó emana il suo ruolo di presidente ad interim. Sulla fine dell'appoggio popolare a Maduro, poi, non ci sarebbero dubbi, se solo si aprissero gli occhi facendosi un giro nelle marce dei suoi supporter, quasi tutti militari o persone costrette dalla minaccia di ritorsioni: sempre più deserte, nonostante gli sforzi per «rimpolpare», ricorrendo a foto d'archivio o a inquadrature sempre più strette. «L'altro ieri, in tutto il Venezuela, sono scese in strada circa 10 milioni di persone ad appoggiare Guaidó», spiega un politico di sinistra che co-

me tanti ha appoggiato il chavismo degli inizi. Lui, come l'opposizione venezuelana e il 90% della gente che vuole liberarsi di Maduro, chiede «l'entrata urgente degli aiuti umanitari e libere elezioni con la partecipazione di tutti». Compresi tanti altri ex chavisti che di Maduro ne hanno le tasche piene. Su tutti l'ex ministro del dell'Energia di Chávez tra 2002 e 2014 nonché presidente di PDVSA, Rafael Ramírez che ha fatto l'annuncio l'altro ieri, nonostante le tante accuse contro di lui per il saccheggio della statale petrolifera. E mentre ieri la polizia bolivariana si è abbracciata in tante piazze con la gente, rifiutando di sparargli addosso per fermargli il passo - è successo a Barquisimeto, nella regione di Lara e in quella di Tachira - il vero problema di Guaidó è che continua ad essere definito da tanti media come «il presidente autoproclamato». No, è il presidente costituzionale, dal 10 gennaio l'autoproclamato è l'altro.

PMan

SCADE L'ULTIMATUM

L'Europa torna a chiedere elezioni presidenziali:
«Ora le organizziamo Guaidó»



DIARIO DELLA CRISI

1.

L'ECONOMIA

**Un popolo
in ginocchio**

Nonostante sia il primo esportatore di petrolio dell'America Latina il Venezuela è da tre anni, secondo Bloomberg, la peggiore economia del mondo.

2.

L'UOMO NUOVO

**Il presidente
autoproclamato**

Il 23 gennaio durante una manifestazione antigovernativa, il presidente del Parlamento e oppositore Guaidó si autoproclama presidente ad interim.

3.

GLI ALLEATI

**Usa-Ue schierati
L'Italia si astiene**

Brasile, Cile, Colombia, Perù e Paraguay si sono schierati con Juan Guaidó oltre a Usa, Canada e Unione europea. L'Italia invece ha preso le distanze

4.

IL REGIME

**Dalla Cina a Cuba
amici di Maduro**

Maduro resiste e reprime la rivolta. Con lui si sono schierati Erdogan, Putin e Xi Jinping oltre a Cuba e Bolivia. Meno esplicito l'appoggio del Messico.

L'intervista Monsignor Camillo Ballin

«Nessun piano di conquista ma l'Europa fra 50 anni sarà quasi tutta musulmana»

Monsignor Camillo Ballin, vicario apostolico dell'Arabia appartiene all'ordine dei comboniani, vive nel Golfo arabico da 50 anni e la sua conoscenza del territorio è a dir poco stupefacente. A lui chiediamo una analisi del viaggio negli Emirati di Papa Francesco.

«È un passaggio importante per il cammino islamo-cristiano. Arriva per incoraggiare i fedeli e di cristiani. Nella regione c'è una comunità piuttosto nutrita. Ci sono milioni di fedeli, soprattutto immigrati filippini che lavorano ad Abu Dhabi o a Dubai. Nei loro confronti posso dire che c'è una discreta tolleranza. Sono attive anche delle chiese nonostante non abbiano segni esterni. Per intenderci: non c'è il campanile, non c'è il crocifisso».

Se per questo anche dal logo del viaggio papale non c'è la croce...

«È normale. È stato fatto per non provocare gli ospiti, un gesto di diplomazia. Anche io quando vado in Arabia Saudita non porto insegne, né croci. Serve anche

per non determinare la reazione dei fondamentalisti. Insomma è anche una misura di precauzione. In Barhein, invece, dove risiedo posso tranquillamente esibirla. Come si vede la situazione non è uniforme. Tuttavia posso dire che non ci sono persecuzioni in corso. Bisogna solo adottare un basso profilo e questo ci permette di lavorare con equilibrio e senza problemi».

A suo parere è corretto parlare di politica di conquista dell'Islam in Europa?

Il vescovo Ballin si mette a ridere. «È immaginabile che l'Europa tra 50 anni sarà quasi completamente musulmana. Prevedo una situazione del genere ma non tanto perché sia in atto una azione specifica da parte di questi paesi. Tutt'altro. Mi creda: non c'è nessun disegno politico, nessun piano di conquista. L'Europa finirà per essere musulmana ma solo perché non fa figli e per la mancanza di quegli ideali che possono rifarsi alle radici cristiane. Solo per questo. E come

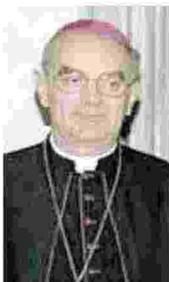
se si fosse creato un vuoto e questo vuoto viene piano piano colmato. I musulmani che arrivano in Europa fanno tanti figli e mantengono salde le loro radici».

L'Europa islamica allora sarà il frutto di una progressiva perdita di terreno da parte del cristianesimo..

«L'Europa di oggi è una realtà interessata soprattutto a perdere la sua identità di fede. Anche a costo di essere brutale non posso non dire quello che vedo così bene risiedendo in questa parte del mondo. Sono cinquant'anni che osservo l'Europa, la sua evoluzione, il suo cammino. È una entità importante ma orientata al denaro e ossessionata dall'economia. Le radici valoriali non le riconosce più. In questo progressivo vuoto che si sta venendo a creare si posiziona la fede islamica. Loro hanno valori e sono saldi. Gradualmente interesserà il Nord Europa e poi tutto il resto del continente. Sì, l'Europa futura sarà a maggioranza islamica».

Fra.Gia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«NEL VECCHIO CONTINENTE SI È CREATO UN VUOTO NON CI SONO PIÙ GLI IDEALI CHE SI RIFANNO ALLE RADICI CRISTIANE»

Vicario apostolico dell'Arabia



PERCHÉ MACRON STA PENSANDO AL REFERENDUM

Anais Ginori

La storia recente insegna che i referendum non portano fortuna. David Cameron è caduto sulla Brexit, e gli inglesi pagheranno per chissà quanto ancora le conseguenze della sua iniziativa. In Italia, il voto popolare sulla riforma costituzionale ha segnato l'inizio del declino di Matteo Renzi. Alexis Tsipras è uscito umiliato e malconco dalla consultazione sull'accordo di salvataggio proposto dall'Europa, bocciato dalla maggioranza dei greci, poi accettato per cause di forza maggiore. Adesso tocca a Emmanuel Macron.

pagina 19

Francia

PERCHÉ MACRON STA PENSANDO AL REFERENDUM

Anais Ginori

La storia recente insegna che i referendum non portano fortuna. David Cameron è caduto sulla Brexit, e gli inglesi pagheranno per chissà quanto ancora le conseguenze della sua iniziativa. In Italia, il voto popolare sulla riforma costituzionale ha segnato l'inizio del declino di Matteo Renzi. Alexis Tsipras è uscito umiliato e malconco dalla consultazione sull'accordo di salvataggio proposto dall'Europa, bocciato dalla maggioranza dei greci, poi accettato per cause di forza maggiore. Adesso tocca a Emmanuel Macron. I precedenti mostrano come le crisi di leadership o istituzionali difficilmente si risolvono con il ricorso alla democrazia diretta. Eppure la tentazione resta forte. Il presidente francese ci pensa da tempo, aveva già lasciato trapelare le sue intenzioni quando aveva voluto far approvare la riforma costituzionale in Parlamento per poi abbandonarla vedendo che non aveva la maggioranza qualificata necessaria. Questa volta, il referendum avrebbe l'obiettivo implicito di spegnere la protesta dei Gilet gialli che si trascina ormai da quasi tre mesi e ridare forza politica al capo di Stato. A un anno e

mezzo dalla sua elezione, in autunno Macron era sceso ai minimi storici nei sondaggi. Ora sta risalendo, con qualche fatica, grazie alla paura di pensionati e destra conservatrice davanti al caos provocato dal movimento di contestazione. Ma il giovane leader non riesce ad accettare una diminuzione del suo potere e della sua immagine. Non è nella sua natura. Il pacchetto di misure economiche approvato a dicembre e il "grande dibattito nazionale" di queste settimane non gli bastano per rimettersi al centro della scena. Il presidente ha un mandato di tre anni e mezzo ma, dicono i suoi fedelissimi, non vuole continuare come un'anatra zoppa. Ecco dunque la via di uscita del referendum. La decisione non è ancora ufficiale. Ma il ministero dell'Interno ha già dato disposizioni ai servizi competenti di tenersi pronti. Anche la data sembra decisa. Domenica 26 maggio, giorno delle elezioni europee. Una scelta politicamente rischiosa. Macron spera di aumentare l'affluenza al voto e di smorzare gli argomenti dell'opposizione. Molto dipenderà dai quesiti. I consiglieri del presidente pensano a una scheda con più domande, tra cui la riduzione del numero di parlamentari o il conteggio

delle schede bianche negli scrutini. Altre riforme non potranno essere sottoposte al voto popolare. Una delle rivendicazioni dei Gilet gialli è l'introduzione del "Ric", referendum di iniziativa civile, una via di mezzo tra quello che esiste in Francia e in Italia. Ma la modifica costituzionale rende necessario prima un voto dell'Assemblée Nationale e del Senato, ed è impensabile che l'iter parlamentare sia completato entro tre mesi.

Anche la Francia ha qualche lezione da dare in materia di consultazioni popolari. Dal 1958, inizio della Quinta Repubblica, ce ne sono state solo nove. L'ultima avvenne nel 2005, sul progetto di Costituzione europea, che venne bocciato con il 54,6% di contrari. I referendum erano l'arma politica prediletta dal generale De Gaulle che la usò ben quattro volte, due per scegliere l'avvenire dell'Algeria, una per fissare l'elezione presidenziale diretta a suffragio universale e infine nel 1969 per far approvare le sue riforme istituzionali. Aveva da poco rivinto le elezioni politiche. Ma quel voto popolare, indetto ancora nella scia delle proteste del Sessantotto, gli fu fatale. De Gaulle venne sconfitto, con un 52,4 per cento di no. E fu costretto alle dimissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farah Diba: "I giovani di Teheran oggi rimpiangono lo Scià"

INTERVISTA DI FRANCESCO DE LEO — P. 9 SERVIZI DI MASTROLILLI E SCOLARI — P. 8

Farah Diba Pahlavi, moglie dell'ultimo sovrano di Persia, parla del regime di Teheran nell'anniversario della vittoria degli ayatollah "Prima del 1979 le donne erano libere". L'appello alle nuove generazioni: "Non perdetevi la speranza, la libertà tornerà nel Paese"

“Dall’esilio soffro per il mio popolo I giovani oggi rivalutano lo Scià”

Farah Diba è la vedova di Mohammad Reza Pahlavi, ultimo Scià di Persia (ha governato dal 1941 alla Rivoluzione Islamica dell'11 febbraio 1979). Figlia dell'alta borghesia, è diventata imperatrice, dopo essersi sposata nel 1959. È madre di Reza Ciro, vive in esilio da 40 anni

INTERVISTA

FRANCESCO DE LEO

La ringrazio per avermi accolto. Comincerei la nostra conversazione chiedendole del ruolo che ha avuto lo Scià in Iran.

«Benvenuto. Credo di poterle dire che quel che resterà nella storia è il patriottismo e l'umanità dello Scià. Ricordo che quando Gunnar Myrdal, Premio Nobel per l'Economia, venne in Iran, disse: "Lo Scià è un filosofo". Quando lo Scià giunse al potere, l'Iran era un Paese sottosviluppato. E quando il figlio, cioè mio marito ascese al trono, l'Iran, Paese ricchissimo per tradizioni e cultura, ritrovò la sua posizione nel mondo. Lo Scià iniziò a lavorare in tutti i settori: educazione, industria, Università, sanità. Negli Anni Venti del XX secolo, il Paese era molto arretrato, negli Anni Settanta era forse l'unico del Terzo mondo a registrare progressi di grande portata. Avevamo relazioni amichevoli con i nostri vicini e con tutti i Paesi del mondo. Lo Scià sapeva dove andava il mondo, sottolineava l'importanza della Cina e dell'India. Aveva previsto che, se un giorno l'Iran avesse avuto problemi, le ripercussioni avrebbero riguardato l'intera regione. Così avvenne».

Dopo 40 anni di Repubblica islamica, per la prima volta dei ragazzi hanno invocato il

nome di suo marito, di suo suocero, chiedendo perdono per avervi allontanato? Cosa prova?

«È molto toccante. Il mondo della comunicazione con Internet permette una migliore informazione e ha probabilmente spinto i genitori a parlare ai figli del mondo pre-rivoluzionario. Molti ragazzi pensano: è colpa dei nostri genitori, se siamo in questa situazione».

Qual è la differenza tra il vostro Iran e quello attuale?

«Parto dalla situazione delle donne: erano libere e avevano il diritto di essere elette. Io stessa sono stata incoronata Imperatrice. Siamo stati il secondo Paese al mondo ad aver avuto un ministro donna, che si occupava della questione femminile. Abbiamo avuto ambasciatrici e parlamentari donna. Le donne erano libere di vestirsi come volevano, il velo non era quel velo uniforme che è diventato oggi. Si faceva molto per l'Iran in molti settori, soprattutto per l'educazione. Le scuole, come le Università, erano libere e gratuite. Reza Scià rispettava l'ambiente: i pozzi erano nazionalizzati e nessun altro poteva fare perforazioni e crearne altri. Pensi solo alla catastrofe provocata dalla Repubblica islamica, che ha gestito malissimo la rete idrica causando numerose siccità. In ultimo, il rispetto di cui l'Iran godeva nel mondo».

Sono passati 40 anni da quan-

do ha lasciato l'Iran con suo marito. Cosa le manca di più?

«Non è mai passato un giorno, in cui non abbia pensato alle sofferenze della mia gente in Iran. Ora ci sono famiglie che non possono permettersi di mangiare carne per due settimane. Il mio cuore sprofonda nel dolore quando sento che ci sono persino dei bambini che si suicidano per la povertà. Poi, la dipendenza dalla droga, la prostituzione, operai non pagati per mesi, insegnanti pagati male, giornalisti, intellettuali, studenti in prigione. Infine, la corruzione. Mi chiedo come sia possibile governare in questo modo, con una dittatura».

I suoi ricordi più vivi?

«Quella che chiamavamo Rivoluzione Bianca del 1963: una serie di riforme introdotte dallo Scià per gli operai, per mettere fine al feudalesimo, per i contadini, le donne e la scuola. Poi, nel 1973, tutto il controllo del petrolio era nelle nostre mani: estrazione, raffinazione, vendita. Ricordo anche l'attacco all'Iran da parte dell'Iraq, non riuscivo a credere alle mie orecchie quando lo appresi».

Con la rivoluzione cadde una monarchia che aveva regnato per 2500 anni. Avete fatto degli errori?

«Ma come si è potuti passare da Ciro il Grande a Khomeini? È incredibile! Rimpianti? Si possono fare tante ipotesi. Ora è

troppo tardi ed è un esercizio inutile. È meglio pensare all'oggi, a come si può cambiare questo regime. Come ho detto, l'Iran era un Paese che si sviluppava in tutti i sensi. Sicuramente vi sono stati degli scontenti e noi non abbiamo saputo gestirli. Devo poi dire che l'Occidente ha avuto un gran ruolo in quel che si è verificato. Abbiamo alzato troppo la voce! Avevamo troppo potere nella regione e soprattutto dopo che l'Opec ha aumentato il prezzo del petrolio nel 1972, sono iniziati gli attacchi dei giornali e dei Paesi esteri».

Ci spieghi meglio.

«Volevamo avere il controllo del Golfo Persico, dell'Oceano Indiano. La cosa non è piaciuta a molte potenze estere, ma ritengo che la cosa più importante sia stato l'aumento del prezzo del petrolio».

Cosa si sente di dire oggi ai suoi compatrioti iraniani?

«Quel che dico sempre è di avere speranza e di non perderla. Questo è molto importante, nonostante la dura repressione. La luce vincerà le tenebre e l'Iran rinascerà dalle sue ceneri. Mio figlio, il Principe Reza, che ha veramente dedicato la sua vita all'Iran per trent'anni, è in contatto con gli iraniani attraverso i social media. Crede a una democrazia laica, ai diritti dell'uomo, della donna, alla libertà di religione e all'integrità territoriale dell'Iran. Io, nella mia si-

tuazione, dico ai miei compatrioti di non perdere la speranza, la libertà arriverà».

Suo figlio sogna, e in che modo, di tornare in Iran?

«Come le dicevo è in contatto con iraniani, sia all'interno, sia all'esterno del Paese. Pensa che tocchi agli iraniani scegliere liberamente se vogliono una monarchia o una repubblica. Ovviamente speriamo tutti di rivedere il nostro Paese».

Che ne pensa del forte insprimento delle sanzioni contro l'Iran?

«Mah, in verità credo che finiscano per colpire soprattutto il popolo».

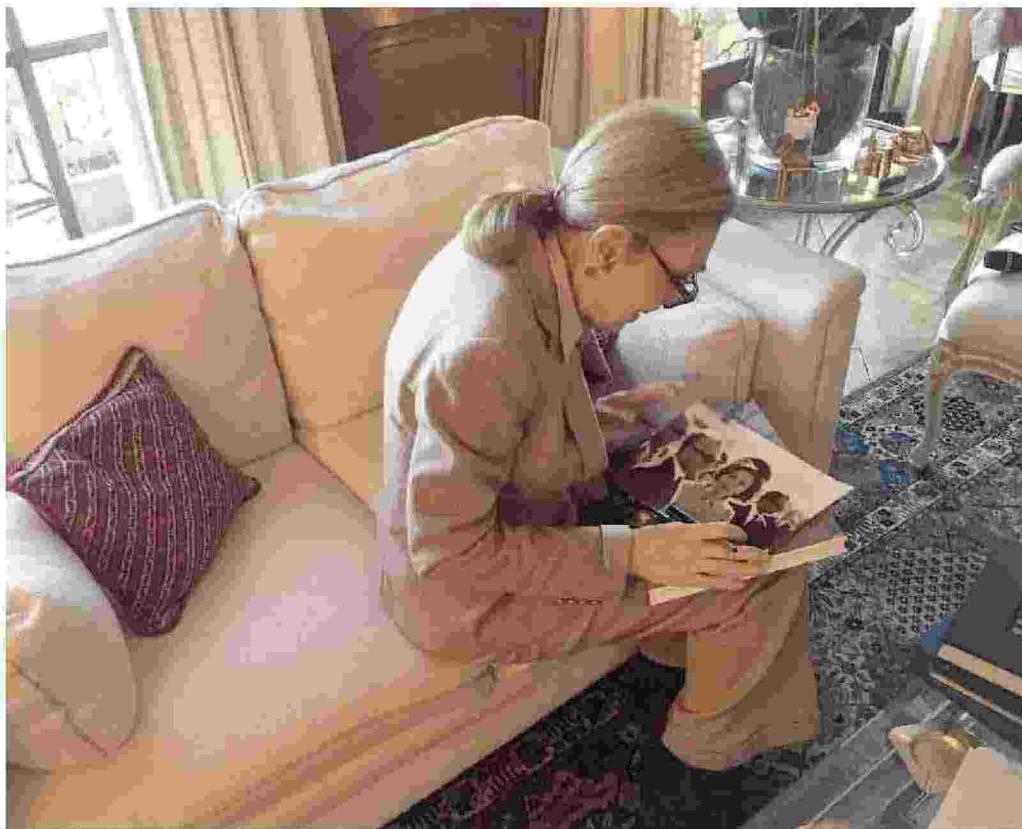
Qual era il rapporto che avete con la religione? Il clero iraniano in fondo è stato uno dei grandi fautori della rivoluzione islamica.

«Il Re era credente, pur non praticando intensamente, non pre-

gando cinque volte al giorno o facendo il digiuno del Ramadan. Ha avuto una buona relazione con il clero per anni. La relazione si è però incrinata dopo la Rivoluzione Bianca, con la riforma agraria e la modifica della situazione della donna. Fino ad allora molti religiosi sostenevano il Re. È una storia lunga, vi erano molti gruppi che erano contro la monarchia: i comunisti, i Mujaheddin del Popolo e

altri ancora. Hanno pensato che con "Allah u Akbar" e con Khomeini avrebbero sconfitto la monarchia e avrebbero preso il potere, mentre in realtà Khomeini ha approfittato di loro e ne ha assassinati a migliaia. Anche persone colte e intellettuali hanno pensato che Khomeini avrebbe governato bene, il che è francamente incredibile». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Farah Diba, vedova dell'ultimo Scià di Persia, Mohammad Reza Pahlavi, nella sua casa di Parigi dove è esiliata

FARAH DIBA PAHLAVI
 EX IMPERATRICE E MOGLIE
 DELLO SCIA' DI PERSIA



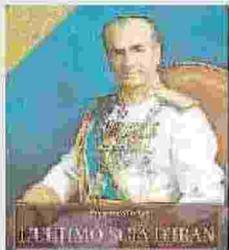
È molto toccante vedere giovani che invocano il nome di mio marito e chiedono perdono per averci allontanato

Prima della Rivoluzione le donne si vestivano come volevano, potevano essere elette, diventavano ministre

I nostri errori? Non abbiamo gestito bene gli scontenti, abbiamo alzato troppo la voce, mentre il prezzo del petrolio cresceva

FRANCESCO DE LEO

Il libro



L'intervista a Farah Diba è tratta dal libro di Francesco De Leo «L'ultimo Scià d'Iran» (editore Guerini e Associati) in uscita giovedì 7 febbraio

I NUMERI DEGLI ESPATRIATI

Dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, milioni di persone hanno cercato rifugio all'estero e non sono più tornate in Iran

1.000.000

Sono gli iraniani espatriati negli Stati Uniti con la diaspora seguita alla Rivoluzione islamica del 1979

370.000

Gli iraniani residenti in Europa, suddivisi tra Germania, Regno Unito, Svezia, Olanda, Francia e Austria

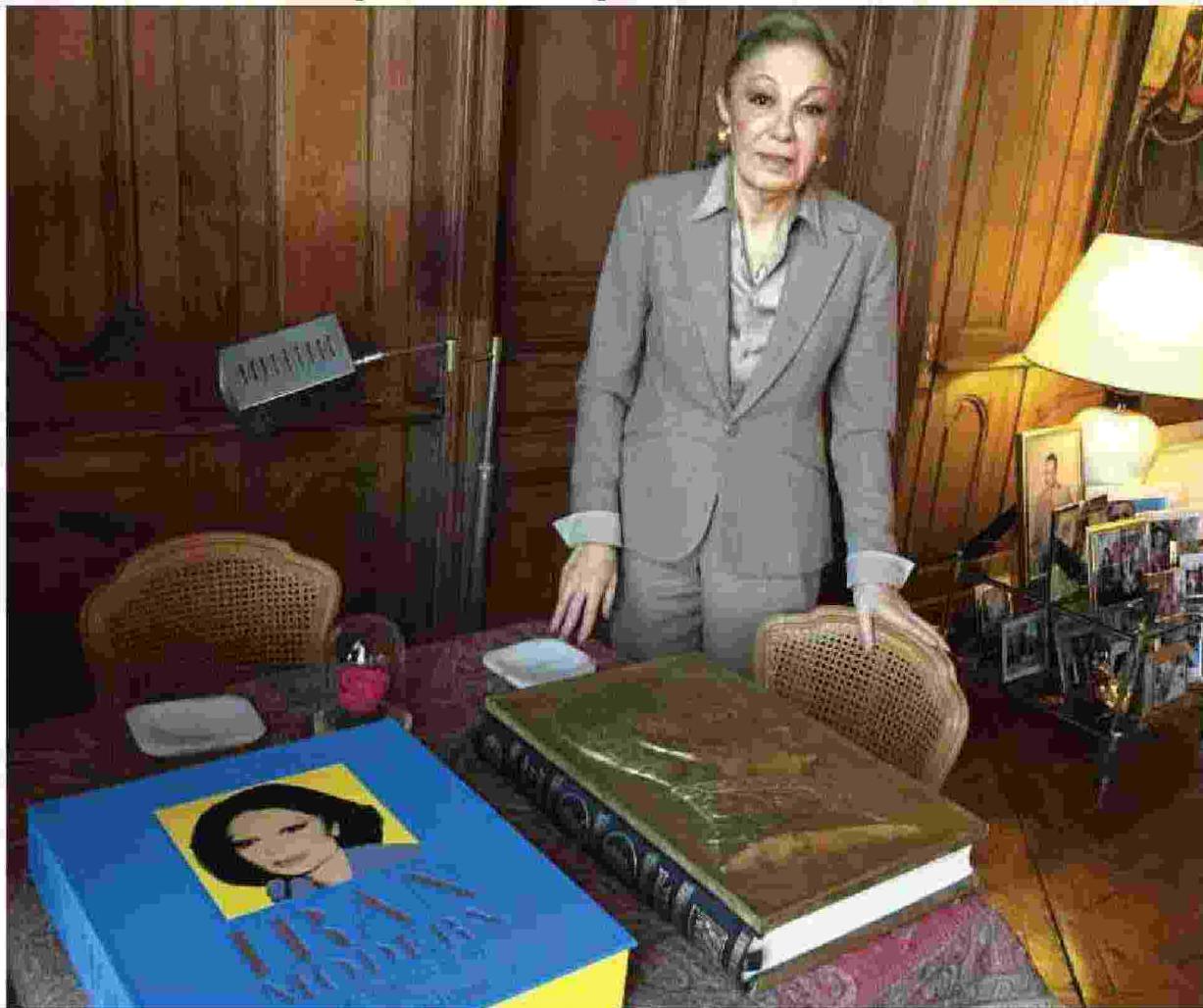
70.000

Sono i cittadini fuggiti dopo il 1979 in Australia, e ancora oggi: tra loro anche migranti irregolari, poi regolarizzati

500.000

Sono le persone iraniane che si sono rifugiate negli Emirati Arabi Uniti: molti di loro vivono tra Dubai e Abu Dhabi

L'Iran testa un super-missile per i 40 anni della Rivoluzione



FRANCESCO DE LEO

Farah Diba, vedova di Mohammad Reza Pahlavi, ultimo Scià di Persia, nella casa di Parigi dove vive in esilio



LA TENSIONE NEL GOLFO

Per i quarant'anni della Rivoluzione islamica l'Iran testa il missile che può colpire l'Europa

Nel mirino Israele e l'Arabia. Trump: lascio le truppe in Iraq per controllare le mosse del regime di Teheran

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

L'Iran sfida la comunità internazionale, mostrando un nuovo missile con la capacità di colpire a una distanza di 1.300 chilometri, e il presidente Trump risponde annunciando che lascerà le truppe americane schierate in Iraq, proprio per avere la possibilità di tenere meglio sotto controllo le attività militari di Teheran.

Sabato la Repubblica islamica ha celebrato il quarantesimo anniversario della rivoluzione khomeinista del 1979, e per l'occasione ha mostrato la sua nuova arma. Il missile si chiama Hoveizeh, appartiene alla classe Soumar, e ha una gittata di 1.300 chilometri. Ciò significa che sarebbe in grado di raggiungere facilmente diversi obiettivi in Europa, oltre a quelli in Medio Oriente come Israele o

Arabia Saudita. Il ministro della Difesa, Amir Hatami, ha commentato così le sue capacità: «Questo missile cruise ha bisogno di un tempo molto ridotto per essere pronto al lancio, e può volare a bassa quota». Dunque un'arma rapida, facile da usare, e difficile da intercettare.

La questione dei vettori è cruciale, perché rappresenta una delle giustificazioni più importanti usate dagli Stati Uniti per abbandonare l'accordo nucleare. Questa intesa infatti riguarda solo lo sviluppo delle armi atomiche, e non limita quello dei missili. Anche i Paesi europei che vogliono tenere in vita l'accordo nucleare riconoscono che questo è un problema, ma sostengono che andrebbe affrontato in un contesto diverso. Washington invece vuole una nuova intesa complessiva, che renda permanenti le limitazioni allo sviluppo delle armi atomiche,

e includa anche i missili.

Il presidente Trump ha risposto con un'intervista alla televisione Cbs, in cui ha detto che lascerà le truppe americane in Iraq proprio per tenere sotto controllo le attività belliche iraniane. Il capo della Casa Bianca è stato criticato per il ritiro annunciato dalla Siria, che ha portato alle dimissioni del ministro della Difesa Mattis, ed è stato visto come un regalo alla Russia e alla Turchia. A questo ha aggiunto la volontà di far rientrare anche i soldati schierati in Afghanistan, spingendo il Senato controllato dai repubblicani ad approvare una risoluzione contraria ad ogni ritiro affrettato. Durante la campagna elettorale Trump aveva criticato duramente l'intervento contro Saddam deciso dal predecessore repubblicano Bush, ma ieri ha risposto così alla Cbs: «Una delle ragioni per cui voglio tenere le

basi in Iraq è guardare un po' all'Iran, perché l'Iran è un problema reale». L'intervistatrice gli ha chiesto se intende conservare queste capacità per avere la possibilità di attaccare la Repubblica Islamica, e lui ha replicato così: «No. Lo faccio perché voglio avere la possibilità di osservare l'Iran. Tutto ciò che voglio è la capacità di osservare». Trump si riferiva in particolare alla Al Asad Air Base dell'Iraq occidentale, che aveva visitato a dicembre, durante il primo viaggio della sua presidenza organizzato per andare a trovare le truppe stanziate all'estero: «Abbiamo speso una fortuna per quella base», quindi tanto vale tenerla aperta e usarla. Il capo della Casa Bianca ha aggiunto che alcuni soldati richiamati dalla Siria potrebbero essere trasferiti proprio in Iraq, per avere la possibilità di tornare a colpire l'Isis, se il Califfato dovesse rialzare la testa. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La Repubblica islamica sta intensificando la ricerca e la sperimentazione di missili balistici

LE MANIFESTAZIONI DEL 2017

Condannate al carcere 13 persone per proteste contro il caro vita

Il Tribunale Rivoluzionario iraniano ha emesso sentenze di condanna per 13 persone che erano state arrestate durante le manifestazioni dell'agosto 2017, allora indette per protestare contro le ristrettezze economiche e l'inflazione in continua ascesa. Secondo quanto riferisce l'agenzia ufficiale Irna, i condannati, tra cui cinque donne, sono stati giudicati colpevoli di aver agito contro la sicurezza nazionale, partecipando a manifestazioni non autorizzate. Ad otto di loro è stata inflitta una condanna a sei mesi di prigione, mentre per gli altri la condanna è stata di un anno.

Nei giorni scorsi Amnesty International ha diffuso un report nel quale ha raccontato la repressione da parte del regime contro quanti avevano protestato nell'inverno del 2018.

Negli ultimi anni ci sono state in molte città del Paese ripetute manifestazioni di protesta contro le difficoltà economiche, aggravate dalle sanzioni imposte dagli Usa in particolare sulle vendite di petrolio.



Soleimani ha guidato le azioni in Siria e sarebbe la carta per soffocare i dissensi

Khamenei pensa all'eroe dei Pasdaran per sostituire l'indebolito Rohani

RETROSCENA

ROLLA SCOLARI

Il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha appoggiato su Twitter le proteste in Iran e auspicato che la popolazione iraniana prenda presto una decisione sul futuro della propria leadership. Accadeva tra maggio e giugno, quando da mesi folle arrabbiate scendevano in strada nella Repubblica islamica, nelle sue più remote periferie, contro una difficile situazione economica, la corruzione dei vertici politici e religiosi, un regime accusato d'utilizzare denaro pubblico per missioni militari all'estero: in Siria, in Iraq, in Yemen. Il presidente Donald Trump aveva da poco annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare con Teheran.

Il cambio di regime in Iran è da decenni un'aspirazione delle Amministrazioni americane. Nell'attuale scenario politico ed economico della

regione, però, un eventuale cambio ai vertici a Teheran potrebbe non andare esattamente nella direzione auspicata dagli Stati Uniti. Anzi.

A 40 anni dalla Rivoluzione islamica, la salute del regime è precaria. Le proteste continuano, il malcontento sociale rischia di esacerbarsi con il ritorno delle sanzioni americane, re-introdotte nei mesi passati. Il presidente «moderato» Hassan Rohani è in difficoltà: era salito al potere con la promessa di strappare l'Iran dall'isolamento attraverso un accordo nucleare con la comunità internazionale e di rafforzare l'economia con la fine delle sanzioni. Dall'altra parte, i rivali conservatori attribuiscono al leader tutti i mali del Paese. Se da un lato la sua leadership appare fatalmente indebolita, dall'altro il poco organizzato movimento di protesta non si traduce per ora in credibile opposizione politica. E nel 2021 ci saranno le elezioni presidenziali.

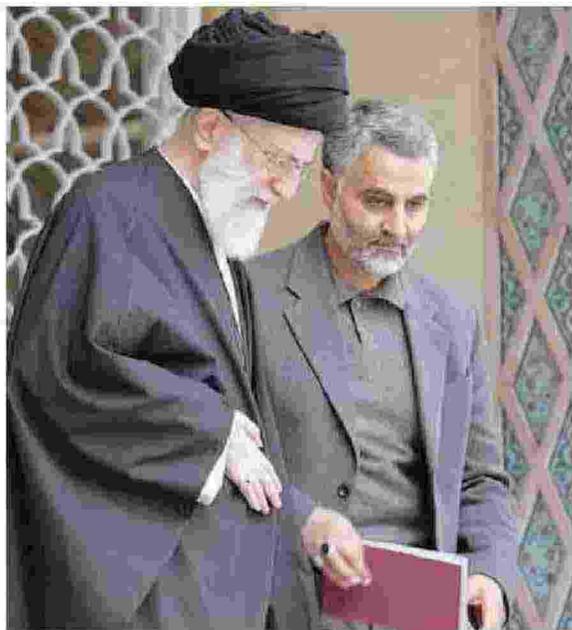
Un sondaggio condotto

dall'università del Maryland spiega bene perché se l'Amministrazione americana sostiene il «regime change» potrebbe ricredersi: la personalità più celebre dell'Iran è il nemico pubblico numero uno per l'America. Il 64,7 per cento degli iraniani ha un'opinione «molto favorevole» del generale Qasem Soleimani, a capo di quell'unità delle Guardie della Rivoluzione (islamica), o pasdaran, che gestiscono l'espansionismo militare iraniano nella regione: l'uomo che ha resuscitato l'agonizzante regime del dittatore Bashar el-Assad, per intenderci. Il paragone è con il debole 23,5 per cento di sostegno a Rohani. D'altronde, Soleimani è dipinto in patria come l'eroe di guerra che ha sconfitto lo Stato Islamico in Iraq e Siria, il comandante partito per quelle terre a difendere i sacri santuari dello sciismo. Benché abbia sempre mantenuto le distanze dalla politica, prima delle elezioni del 2013 e del 2017

si era parlato di lui come potenziale candidato. Accadrebbe anche oggi: fonti diplomatiche occidentali hanno rivelato che l'opzione dell'uomo forte Soleimani tenterebbe la Guida Suprema Ali Khamenei e i potenti conservatori, che mirano ad arginare i colpi americani e una situazione interna sempre più complicata. Si tratterebbe di un inedito in Iran, dove dal 1979 non c'è mai stato un governo militare.

Soleimani «è il più probabile successore», ha scritto Foreign Policy, spiegando come in realtà non servirebbe neppure un voto, visto che il generale «ha l'autorità legislativa d'intervenire per ristabilire l'ordine; il mandato delle Guardie della Rivoluzione è proteggere il regime da minacce interne ed esterne. Se la rivolta dovesse intensificarsi, Soleimani ha sia l'autorità legale sia pratica di gestire agitazioni civili. Anche se non assumesse formalmente il potere, potrebbe diventare di fatto colui che prende le decisioni». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La guida suprema Ali Khamenei con Qasem Soleimani



LE TENSIONI AL CONFINE

Il Kosovo nazionalizza la miniera di Trepca Belgrado chiede l'intervento dell'Unione

Le autorità di Belgrado hanno duramente criticato la decisione del parlamento kosovaro, che nella tarda serata di ieri ha approvato un provvedimento relativo allo statuto della grande miniera di Trepca, che pone tale importante bacino minerario sotto il controllo di Pristina. Si tratta di una questione molto sensibile che ricorre periodicamente a condizionare in negativo i rapporti tra Belgrado e Pristina, che si contendono tale miniera, una delle più grandi della vecchia Jugoslavia. Situata nel nord del Kosovo, una parte è controllata dai

serbi, l'altra è gestita dalle autorità di Pristina di cui Belgrado non riconosce l'indipendenza. Ricca di carbone, zinco e piombo, la miniera occupa migliaia di persone. Nell'ottobre 2016 lo stesso parlamento kosovaro aveva votato una legge sulla nazionalizzazione della miniera di Trepca. Marko Djuric, capo dell'Ufficio governativo serbo per il Kosovo ha parlato di autentica usurpazione di tale importante bacino minerario. Djuric si è rivolto alla comunità internazionale minacciando di sospendere le trattative per l'ingresso nella Ue.





Migliaia in piazza contro il piano dei rifiuti del governo Putin

Così come la riforma delle pensioni portò in strada migliaia di russi contro Putin (che per la prima volta lo scorso autunno vide scendere i suoi tassi di popolarità) in Russia in questi giorni si sta aprendo un nuovo fronte anti-governativo. Nel mirino un'altra riforma governativa, quella sui rifiuti. «La Russia non è un deposito di rifiuti e rottami». Scandendo questo ed altri slogan, migliaia di persone sono scese in piazza ieri nelle principali città russe e a Mosca. I manifestanti contestano la costruzione di inceneritori e di depositi di scorie vicino alle città.



CARACAS
VENEZUELA

Guaidó ai militari “Fate entrare gli aiuti umanitari”

EMILIANO GUANELLA

«**T**utte le opzioni sono sul tavolo, compresa quella militare, per risolvere la crisi del Venezuela». Donald Trump mette ulteriore pressione sul governo di Nicolas Maduro, mentre il presidente designato dal parlamento Juan Guaidó rilancia la carta dell'aiuto umanitario, un contingente di alimenti, medicine e generi di prima necessità che i «Paesi amici» dell'opposizione intendono mandare via Brasile e Colombia per aiutare la popolazione. Il cerchio si stringe intorno a Maduro.

L'ultimatum datogli dai principali Paesi europei per convocare nuove elezioni è scaduto alla mezzanotte di ieri, oggi Guaidó viene riconosciuto presidente ad interim dai principali Paesi europei, Spagna, Francia, Germania e Gran Bretagna. L'Italia non c'è; la linea di Roma è quella dell'equidistanza per facilitare una soluzione negoziata alla crisi, posizione condivisa anche dall'alto rappresentante Ue per la politica estera Mogherini, che rilancia il tavolo promosso da Uruguay e Messico e che si terrà giovedì a Montevideo. La diplomazia si muove, ma a Caracas non si vedono spiragli di dialogo. Maduro ha detto che è disposto a nuove elezioni, ma per il rinnovo del Parlamento, controllato dall'opposizione. I militari, per ora, gli restano fedeli, ma qualcosa si muove; la proposta di amnistia non attrae i generali che hanno fatto fortuna col chavismo, alcuni di loro sono accusati dagli Usa di narcotraffico, ma non dispiace a molti ufficiali dei ranghi intermedi.

Il ruolo dei militari

È su di loro che punta l'opposizione con la mossa dei convogli umanitari. «Chiedo ai militari nei posti di frontiera – ha detto Guaidó – che non blocchino que-

sti convogli, non possono negare l'aiuto al nostro popolo». Nonostante ci siano in Venezuela decine di migliaia di malati cronici (oncologi, sieropositivi, parkinsoniani) che muoiono per mancanza di farmaci, Maduro ha sempre rifiutato aiuti esterni (Oms, Croce Rossa) per non ammettere l'emergenza sanitaria. Oggi parla di un possibile «cavallo di troia»; «Washington fa sempre così; fingono di mandare degli aiuti, ma arrivano i marines a rovesciare governi legittimi». L'opposizione non demorde. Per la prima volta con loro c'è buona parte della comunità internazionale, ma anche quegli strati della popolazione che sono sempre stati a fianco del chavismo.

Nelle case dei barrios più poveri in pochi hanno tolto il ritratto di Chavez, ma quasi nessuno, ormai, appoggia Maduro. Ogni sera si registrano proteste spontanee represses con forza dalle Faes, le forze speciali dell'esercito. È successo nel quartiere Jose Felix Ribas a Caracas settimana scorsa, come ha ricostruito l'agenzia Reuters: un commando è entrato sparando nei vicoli, ha ucciso dieci persone e portato via una ventina di giovani. —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI





Dombrovskis: Bulgaria nell'Eurozona all'inizio del 2022

SOFIA (BULGARIA)

Il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis (foto), stima che la Bulgaria potrebbe entrare nella zona euro il 1° gennaio 2022, visti i progressi compiuti dal Paese più povero. «Se tutto andrà bene, entro fine marzo sarà deciso l'ingresso della Bulgaria nel Meccanismo dei tassi di cambio» il preludio all'adozione dell'euro, ha detto alla televisione bulgara Nova TV. Da quel momento servono tre anni di preparazione per essere in grado di introdurre la moneta unica.



**Off
Shore****L'EUROPA
E L'ALLARME
SUI VISTI
D'ORO**a cura di **Ivo Caizzi**
icaizzi@corriere.it

Dopo tante denunce di giornali, scandali con tangenti e inchieste giudiziarie, la Commissione Ue ha finalmente lanciato l'allarme sui passaporti e i visti «d'oro», venduti senza troppe formalità a ricchi extracomunitari dai governi di Paesi membri. Due commissari Ue, la ceca Vera Jourova (nella foto) responsabile della Giustizia, e il greco Dimitris Avramopoulos, responsabile degli Interni, hanno confermato l'esistenza di gravi problemi di sicurezza, riciclaggio di denaro sporco, evasione fiscale e corruzione dietro il commercio di questi documenti a pagamento.

Nel mirino di Bruxelles sono finiti principalmente i governi di Malta, Bulgaria e Cipro, che vendono anche la nazionalità senza pretendere l'obbligo di residenza, né adeguata tra-

sparenza sull'origine dei capitali dei richiedenti. In questo modo arabi, cinesi o sudamericani arricchiti in modo poco chiaro, acquisendo la cittadinanza maltese, bulgara o cipriota, di fatto comprano anche il poter operare in tutta l'Ue.

A Valletta e a Sofia sono scoppiati scandali e polemiche sul presunto coinvolgimento di governanti nel commercio dei «passaporti d'oro» per ricchi extracomunitari. Ma sotto accusa sono finiti anche gli schemi di residenza a investitori extracomunitari, detti «visti d'oro», concessi — oltre che dai soliti Malta, Bulgaria e Cipro — da Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Italia, Francia, Spagna, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Croazia, Lettonia, Lituania, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia.

La Commissione europea ha verifi-

cato che ci sarebbe una totale mancanza di trasparenza in queste pratiche e l'assenza perfino delle statistiche su quanti extracomunitari hanno ottenuto i permessi di residenza, che consentono di spostarsi liberamente in tutti i Paesi europei dell'area di Schengen.

La decisione dell'istituzione Ue presieduta dall'ex premier lussemburghese Jean-Claude Juncker di sollevare in ritardo il problema dei passaporti e dei visti «d'oro», quando ormai è nell'anno di scadenza

del suo mandato, ha diffuso a Bruxelles il sospetto che queste pratiche siano difese dalle stesse potenti lobby impegnate con successo a frenare la lotta ai paradisi fiscali comunitari ed extracomunitari.

Jourova e Avramopoulos hanno comunque promesso controlli severi sulla compatibilità con la normativa Ue delle vendite di questi documenti, monitoraggio dell'effettiva residenza nel Paese comunitario e verifiche sulla provenienza dei capitali in relazione a eventuali attività di riciclaggio di denaro sporco e di evasione fiscale su larga scala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

